Il paese delle “mille e una notte”
A DUBAI, DOVE TUTTO È POSSIBILE

Dubai, agosto 2005. - Si cammina e si cammina e il Creek, questo lungofiume che è poi un lungo-insenatura del mare, non smette di sorprendere. Si passa sotto un albergo a forma di vela di sessanta piani con camere da 1000€ fino alle duecento suites fornite di maggiordomo; si passa davanti a banche a iosa, ad abitazioni coi tetti in legno a terrazza come nelle vecchie case arabe di Zanzibar, si lambiscono il mercato delle spezie e dall’altra parte dell’insenatura il suq dei tessuti; c’è traffico in acqua, con vascelli sontuosi con giri e cene per turisti, e c’è traffico, sempre scorrevole, anche sulle strade; non si vede polizia e la promenade è animata fino a tarda ora, nessuno si arrende a Dubai.
La gloria degli sceicchi, il segno della prosperitá dello stato, la si misura assistendo alle operazioni di carico delle innumerevoli (cinquanta? cento?) imbarcazioni ormeggiate alla banchina anche in doppia e tripla fila: piccoli mercantili interamente rivestiti di legno, scafi che navigano ancora sotto le insegne delle mille e una notte, eppure dotati di gru d’acciaio, di stive con aperture elettriche, di radar. Tutte battono la bandiera degli Emirati Arabi Uniti – e il loro stesso aspetto testimonia dell’enigmatico paese da cui salpano verso le rotte dei poveri - il Pakistan, l’India, la Somalia, il Sudan.
L’insenatura stuzzica a guardare oltre il deserto, a imbarcarsi, a trafficare. E sul lungo-Creek la notte è un unico movimento marittimo, con le gru che caricano direttamente dalla strada sulle navi grandi imballaggi di conserva di pomodoro, pezzi di ricambio, tubi e quant’altro.

*

I passanti si ritrovano mescolati ai marinai impegnati nelle operazioni, nessuna delimitazione separa la banchina di questi navigli con rotte internazionali. Chiedo delle operazioni della dogana, sembrano del tutto assenti e ricordo che dogana é parola ripresa dall’arabo - stessa origine di divano, perché alle dogane c’erano panche per aspettare. Ma a Dubai non c’è da aspettare, si carica il bastimento liberamente, notte e giorno, e si parte. I marinai sono tutti immigrati, pagati poco ma certi che a fine mese il soldo arriva perché il lavoro non manca per questa flotta, liberista al punto da non conoscere dogane nel porto di partenza; assicurano che la favola che a Dubai anche i piú poveri trovano lavoro e sbarcano il lunario, favola non é.

Qua s'imbarca di tutto, qua c'è posto per tutti. L'aeroporto, davvero *duty free,* è una mecca degli acquisti, e in cittá è stato allestito un intero quartiere con piú di trecentocinquanta gioiellieri dove si comprano oro e diamanti ai prezzi migliori. Del "senza tasse", gli sceicchi di Dubai hanno fatto una ricetta replicata in serie, possibile grazie ai proventi del petrolio pensando giá al dopo petrolio.
Un porto dove si caricano le navi mercantili senza alcuna barriera col resto della cittá, anzi con la continuitá di un corpus unico, è del mai visto; è la pietra angolare del Creek e dell'intero paese, e annuncia altre mirabilia.

*

Ci s'aggira per la penisola Arabica in preda a noia senza fine: ortodossia religiosa, condizione della donna, economia inchiodata al petrolio, politica conservatrice, paesaggio desertico. Poi peró c'é lo scossone di Dubai, parco giochi degli affari e della finanza internazionale che attende al varco anche i passaggi della solidarietá, ponendo in modo non univoco piú di un problema. Costá, pare, s'é perso la testa: oltre al grattacielo a forma di vela, ci sono un arcipelago artificiale di isolette private che nel loro insieme raffigurano il pianeta, un altro grattacielo in costruzione che sará con ottocento metri di altezza il gigante del mondo, un albergo sottomarino con obló panoramici collegato con la terraferma da una galleria trasparente, e altri folli cantieri giá avviati, compresa una pista da sci al coperto e il piú grande centro commerciale del mondo. "Ci sono" o "si stanno costruendo" – ché cambia poco: la cittá è un cantiere dove si perde il conto del fatto e del da fare: per i soldi che girano intorno a ciascun progetto, per la grancassa degli annunci e delle rendite, per le schiere di operai alla Metropolis, per il sogno-delirio di Dubai, tutto ció che è avviato è giá molto succosamente reale.

*

S'è frastornati anche all'aeroporto per la scelta delle destinazioni pressoché illimitata: da nessun altro luogo si puó partire direttamente per New York o per Baghdad, per Sidney o per Kabul, per Johannesbourg o per Teheran - per la crema dell'Occidente o per il cuore dello stato canaglia, per lo specchio dell'opulenza o per l'anfratto della miseria. Dubai non è Montecarlo e guarda indistintamente a tutti, è un paese aperto, nel quale il mondo è vario, con un

solo metro: il profitto economico – il che non è certo un'esclusiva degli Emirati Arabi, solo che qui lo si fa senza troppe ipocrisie.
Oltre ai ricconi del pianeta – campioni sportivi, rockstar, grandi capitali – giá arrivati con l'isoletta o l'ufficio di rappresentanza, oltre agli italiani (imprenditori, cuochi, cantanti), come in ogni Babele, le mirabilie locali sono frutto di una casta di lavoratori a poco prezzo. L'80% dei residenti sono stranieri, e il grosso è la manovalanza dei pakistani, cingalesi, indiani, filippini…
Sono costoro che a sera, sul Creek, prendono per un mezzo soldo delle specie di doppie piroghe a motore che fanno la spola a mo' di traghettino. Partono appena piene l'una dopo l'altra, in un viavai costante, e tra i grattacieli sul mare e tra gli yacht con le maniglie d'oro, su queste imbarcazioni che vengono da un altro mondo nessuno parla col vicino - la chiacchiera non appartiene a questa stagione, a un paese senza sindacati dove guai a inalberarsi con associazioni di categoria o, ancora peggio, di rappresentanza nazionali. Si sentono storie note: la povertá di partenza, i passaporti ritirati una volta arrivati a Dubai, la gavetta nei cantieri edili, l'assenza di veri organismi di tutela, la latitanza delle autoritá consolari dei paesi di provenienza.
Dice Zafar, elettricista: "Quando siamo arrivati con mio fratello e mio cugino abitavamo insieme ad altri cinque pakistani in una stanza. Ma so che per chi sbarca a Londra non è diverso. Poi ci si abitua, e soprattutto, molto lentamente, si va avanti e si migliora la posizione sociale". Col tempo arriva la famiglia, ci si trasferisce in caseggiati piú decenti, si compra televisione e parabolica. "Con molto tempo".
"Le regole d'oro", continua Zafar, "sono poche: una camicia sempre pulita e stirata; lavorare, farsi gli affari propri e rispettare la legge; parlare arabo e inglese; e avere fortuna. Fortuna di trovare una ditta che non abbia debiti e che paghi regolarmente, fortuna di avere compagni di lavoro che ti aiutano quando a fine giornata sei distrutto".
Dalle domestiche asiatiche ai portieri di notte palestinesi, e via via fino alle prostitute russe, la variegata umanitá di Dubai ha trovato di che vivere e qualcosa di piú. Ma per tanti altri Dubai é solo un mostruoso inferno, un cantiere senza fine dove si lavora e si crepa, e dove se qualcosa va storto – sicurezza sul lavoro, ditta insolvente, padroni mafiosi – non c'è un santo a cui votarsi, ma solo il muro della dura legge che tanto c'è la fila di candidati a sostituirti.

Ma c'e dell'altro, e dietro la Dubai troppo pacchiana e troppo disneyana, resta un fatto: questa cittá costituisce uno dei pochi poli d'immigrazione sud-sud, a molti ha dato piú di quanto avrebbero mai avuto in patria o in Occidente. E se la pesa dei lavoratori è per il loro beneficio produttivo e non per la loro dignitá, scagli la prima pietra chi è senza peccato. Del resto il sistema di controllo non è da Grande Fratello come a Singapore, né rigidamente burocratico come a Pechino. Perfino all'aeroporto le guardie ostentano solo docilitá. Siamo in Arabia, ma al fondamentalismo si fanno poche concessioni – donne occidentali a capo scoperto e in gonna, alcol in vendita negli alberghi – e quest'estate Maulana Fazlur Rehman, capo dell'opposizione pakistana e vecchio infatuato dei taliban, è stato respinto all'aeroporto nonostante regolare visto e statuto di parlamentare.

*

Ben fatto, commentano costá. A nessuno é permesso di alterare il potere politico degli Emirati, appannaggio di pochissimi, in un paese dove non ci sono elezioni e dove si moltiplicano alcuni pezzi di liberismo economico isolandoli peró dal resto di un corpus liberista omogeneo. Perché il potere economico riserva le proprietá ai membri delle varie famiglie indigene, lascia la gestione a una miriade di stranieri qualificati, e spalma ricchezze spremendo gli immigrati, per poi, magari, cooptarli nel giro del benessere relativo.
Cosí, *osando*, fra spettri d'antichi e nuovi sfruttamenti si sperimenta in questa cittá anche la sola risposta finora data dal mondo arabo all'aggressivitá cinese. E allora oltre le scelte faraoniche e pirotecniche, si cimenta la ponderata strategia di chi vuole costituire, anche in terra d'Arabia, un polo d'attrazione di capitali e tecnologia che sappia gestire la grande corsa del futuro – una corsa di cui spesso intravediamo appena i contorni, e di cui perlomeno Dubai svela alcune carte. Si osservi bene, dunque, non sono solo futilitá.

Niccoló Rinaldi
Segretario Generale aggiunto al Parlamento Europeo